

Magistrati Gargani (Dc): promozioni anomale

ROMA. Il presidente della commissione giustizia della Camera Giuseppe Gargani (Dc) ha denunciato le gravi anomalie che, in base alla legge 425 del 1984 si verificano nel trattamento economico dei magistrati. Gargani, a seguito dell'audizione svolta dalla commissione la settimana scorsa dai professori Giuseppe Di Federico e Francesca Zanotti che hanno condotto analisi su questo argomento, ha deciso di chiedere ai ministri della Giustizia e del Tesoro di voler rappresentare analiticamente alla commissione quali sono stati, anno dopo anno, gli effetti della legge. In sostanza tale legge stabilisce una progressione economica automatica, che funziona anche per esempio, per chi si è macchiato di gravi delitti di ordine penale e disciplinare. «Tutto questo - afferma Gargani - potrebbe non creare scandali perché conseguenza della volontà del legislatore. Quello che, invece, desta un forte allarme, è il constatare che il premio economico attribuito a chi ha demeritato si trasforma poi in generalizzati aumenti retributivi per moltissimi altri magistrati e, di riflesso, in un vantaggio economico per tutta la magistratura ordinaria, amministrativa e contabile. In pratica - aggiunge Gargani - quando il Csm promuove un magistrato che ha demeritato in ritardo anche per fatti gravissimi, o lo promuove in ritardo per qualsiasi altro motivo, non solo premia economicamente il magistrato, ma di fatto decide consistenti aumenti retributivi per tutta la magistratura. Basta un solo esempio. Un magistrato che ha subito un processo penale e che, dopo il procedimento penale e disciplinare, ha ottenuto la promozione a magistrato in ritardo con un ritardo di sei anni, ha conseguito proprio a causa di tale ritardo un trattamento economico notevolmente più elevato. La delibera con cui il Csm ha deciso tale promozione per tutti, nonché aumento retributivi per 2.013 magistrati con una spesa per l'erario, nel solo 1990, di ben 75 miliardi e 338 milioni. Il parlamento deve intervenire con immediatezza - dice Gargani - anche perché degli aumenti retributivi conseguiti per "demerito" dai magistrati consentono poi consistenti aumenti retributivi degli stessi parlamentari».

Ricostruito dalla Procura di Roma l'iter della borsa della vittima I documenti segreti consegnati da Carboni a emissari del Vaticano

Il «banchiere di Dio» fu ucciso

I giudici riaprono l'inchiesta sulla fine di Calvi

Calvi fu ucciso. Il giudice De Leo ha chiesto l'apertura di una inchiesta sull'omicidio del banchiere. Il pm, nella requisitoria, sostiene che i documenti della borsa di Calvi finirono al Vaticano. L'ipotesi è diventata per il magistrato una certezza giudiziaria. E l'uomo della «trattativa» è Flavio Carboni, per il quale è stato chiesto il rinvio a giudizio per ricettazione in concorso con Giulio Lena e con monsignor Hnilica.

ANTONIO CIPRIANI

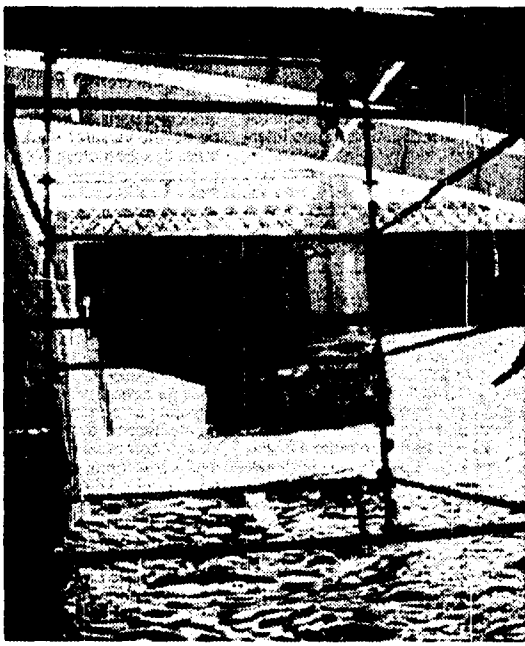
ROMA. Quello di Calvi non fu suicidio. Dopo una lunga indagine il sostituto procuratore Francesco De Leo ha deciso di avviare una nuova indagine sull'omicidio del banchiere milanese. Una svolta inattesa, a quasi dieci anni dal ritrovamento del presidente del Banco Ambrosiano impiccato sotto il ponte dei Frati neri a Londra. Il Pm ha scritto nella sua requisitoria che fu un delitto: le prove ci sono, afferma. Calvi sarebbe stato ucciso proprio per i documenti contenuti nella sua borsa e per quelli che aveva nascosto in una cassetta di sicurezza in Svizzera.

Ma questo «stralcio» rappresenta soltanto una parte delle richieste avanzate dal sostituto procuratore De Leo al giudice istruttore Mario Almerighi. La requisitoria contiene tutta la storia della misteriosa borsa del banchiere milanese, quella dalla quale Roberto Calvi non si separava mai. Ebbene, i documenti di quella borsa secondo i magistrati sono stati comprati dal Vaticano, che per entrare in possesso di quel materiale scottante aveva stanziato 51 miliardi. Si trattava delle prove dei finanziamenti dati a Solidarnosc e di altre operazioni sicuramente poco limpide condotte in tandem da Calvi con il presidente dello Ior Paul Marcinkus. E l'uomo-chiave, che ha avuto immediatamente dopo la morte del presidente dell'Ambrosiano la disponibilità materiale della borsa, è proprio Flavio Carboni. Quei documenti scottanti, che secondo la vedova Calvi «potevano far dimettere il

Papa», l'aveva davvero il faccendiere che si muoveva con disinvoltura tra Santa sede, banda della Magliana, servizi segreti e uomini dell'entourage di Andreotti. E finirono oltretutto.

I magistrati, De Leo e Almerighi, in due anni d'inchiesta hanno ricostruito nei dettagli l'iter della borsa, che da Londra percorre la strada di Lugano per giungere, subito dopo, nella capitale. In questo percorso sono pochissimi gli indizi seminati dagli uomini della «trattativa segreta» con il Vaticano. Piccoli elementi che, letti in una giusta ottica, hanno portato il magistrato a stabilire che la borsa del banchiere volò immediatamente in Svizzera, prima ancora che gli inquirenti italiani arrivassero a Londra. E che ne aveva immediata disponibilità Carboni. I giudici, tra le diverse prove, hanno trovato i materiali sequestrati dalla giustizia svizzera al faccendiere sardo, anche il copripilota di gomma che Calvi portava al collo per proteggersi da una bruciatura. Una prova fondamentale che era rimasta per anni depositata in Svizzera.

La seconda parte del percorso dei documenti è caratterizzata invece dalla presentazione, alla trasmissione di Enzo Biagi, della borsa di Calvi. Dentro c'erano documenti di valore secondario e chiavi. Secondo il magistrato la parte interessante delle carte era stata già prelevata a messa al sicuro. Negli atti c'è anche un incontro molto interessante tra Carboni e monsignor Pavel Hnilica, un prelado cecoslovac-



Il ponte londinese sotto il quale fu trovato il corpo di Calvi

co molto vicino al Papa, che si sarebbe attivato per la compravendita della borsa. Carboni, qualche giorno prima della trasmissione televisiva, si sarebbe presentato nella sede della Pro Fratribus, l'associazione dei monsignori che curava i rapporti con i fedeli dell'est, e avrebbe mostrato la famosa borsa. L'incontro è stato ammesso da Hnilica, nella cui abitazione la Criminalpol ha trovato anche parte della documentazione di Calvi, compresa una lettera scritta all'inizio di giugno dal presidente dell'Ambrosiano a Giovanni Paolo secondo.

La vicenda giudiziaria è nata dallo stralcio di una inchiesta del giudice Almerighi su una maffiosizzazione di trafficanti di armi ed eroina legati con i servizi segreti di mezzo

Chiesto il rinvio a giudizio per Giulio Lena, monsignor Hnilica e per il faccendiere sardo L'accusa per tutti: ricettazione

Disse alla moglie: «I preti e Marcinkus si vendicheranno»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. A quel suicidio non ha mai creduto nessuno e ora i magistrati hanno, in pratica, deciso di riaprire il caso. Persino Michele Sindona, in una delle tante interviste televisive concesse in carcere a Enzo Biagi, fu, su Roberto Calvi, inopinatamente franco: «Lo hanno ammazzato», è chiaro. Non ci sono dubbi.

Della stessa opinione erano sempre stati i familiari del banchiere, in particolare la moglie Clara Canetti che, in un'intervista all'Unità, aggiunse, senza scendere in particolari, che «era tutta colpa del Vaticano». Lo stesso Calvi, prima di lasciare l'Italia, aveva detto alla consorte che «i preti e in particolare Marcinkus si sarebbero vendicati».

La tragica fine del banchiere sotto il ponte dei Frati neri a Londra era avvenuta in circostanze assai oscure e in mezzo ad una serie di personaggi assai controversi, legati alla malavita organizzata, alla P2 e ai servizi segreti italiani.

Il 17 giugno 1982, si riunisce a Milano il Consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano che decide di togliere la firma a Calvi. Ormai è tardi: la più grande banca cattolica italiana sta crollando per un «buco» di centinaia di miliardi. Lo stesso giorno, appena il consiglio ha deliberato, la segretaria di Calvi, Graziella Corrocher, si butta da una finestra e muore. Ha lasciato un biglietto nel quale «medice» il banchiere per il «male che ha fatto all'Istituto». Lui, il banchiere è già sparito da molti giorni. Si saprà dopo che, attraverso l'Austria e con un passaporto falso fornitogli da alcuni malviventi, ha raggiunto Londra insieme al

faccendiere Flavio Carboni. Nella capitale inglese, sempre in quei giorni, si trova l'altro celeberrimo faccendiere, quel Francesco Pazienza che con il generale Santovito, autorevole personaggio della P2, ha messo in piedi, per motivi misteriosi, il famoso «SuperSismi». Ed ecco il momento della morte di Calvi. È un passante che, all'alba del 18 giugno 1982, vede il corpo di un uomo penzolare ad una corde sotto il ponte dei Frati neri a Londra. Nonostante il passaporto falso, la polizia arriva rapidamente ad identificare Roberto Calvi. Secondo gli esperti della polizia, il banchiere si è messo in tasca alcuni mattoni, ha fissato una corda «marinara» ad una struttura metallica sotto il ponte e poi si è lasciato andare nel vuoto morendo per strangolamento.

Il verdetto di suicidio viene confermato ufficialmente da una corte di giustizia, ma tutto appare incredibile e improbabile. Calvi soffriva di vertigini e non avrebbe mai potuto raggiungere, appesantito dai mattoni messi in tasca, il punto del suicidio. Periti italiani e le indagini della Commissione d'inchiesta sulla P2 ipotizzano, invece, con dati concreti alla mano, che Calvi sia stato trasportato in barca lungo il Tamigi e poi appeso alla fune già sistemata all'intelaiatura metallica sotto il ponte. Tutto, ovviamente, per far tacere lo scomodo testimone di troppe verità.

Una seconda sentenza inglese lascia il «caso» aperto. L'ipotesi dell'omicidio, insomma, non viene più scartata. La nuova inchiesta italiana riuscirà a scoprire tutta la verità? Vedremo.

Parità fra i sessi Nuova Commissione Anselmi con due miliardi all'anno Andreotti: «Quote elettorali»

S'è insediata il 7 marzo, presidente Tina Anselmi, e ora, per legge, ha un budget di due miliardi annui: è la nuova Commissione parità presso Palazzio Chigi. Ieri ha «debuttato», alla presenza di Andreotti in fuga dalla lettura del messaggio di Cossiga. E che - boudate o intento serio? - ha proposto «quote» per le donne in Parlamento. Le consigliere del Pds denunciano: «Anche qui è arrivata la lottizzazione».

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. «Studiate una regola perché nelle assemblee rappresentative non ci sia meno di una certa quota di donne elette. Potrebbe essere un meccanismo correttivo, con una scadenza di dieci anni. Non credo che sia anticonstituzionale: una garanzia così esiste, per esempio, per le minoranze etniche nelle zone di confine: ecco la proposta di Giulio Andreotti all'assise delle 29 componenti la nuova Commissione Parità, riunita per il debutto a Palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio si è sottratto alla lettura delle 80 cartelle del messaggio di Cossiga. A non lasciare spazio a equivoci sul suo «disinteresse» specifica: «Tanto il messaggio l'ho già letto». Quanto a riforme istituzionali, ha preferito venire qui a ripetere, in tono accattivante, questa proposta che lanciò già alcuni mesi fa. Proposta, se fosse realizzata, deflagrante. (Immaginate una quota femminile per esempio del 30%, in un Parlamento in cui la rappresentanza delle donne costituisce, ancora, un modesto 7,5%), sicché è legittimo pensare che Andreotti si stia concedendo una doppia ironia: che lanci la proposta per hobby.

Un doppio cinismo: perché il tema «riforme istituzionali», anzi legge elettorale in primis è, invece, realmente in cima ai pensieri di molte componenti della nuova Commissione Parità. Tina Anselmi, riconfermata presidente, spiega che su di esse sarà all'opera uno dei due primi gruppi di studio: «Lo scopo è che in questa fase di riforme si affermi come uno dei principi ispiratori l'obiettivo del riequilibrio della rappresentanza», dice. Un gruppo di studio «sorvegliato» che la Finanziaria preveda coperture per tutte le «leggi delle donne» ancora in gestazione: i congedi parentali, come l'indennità di maternità estesa a studentesse, inoccupate, immigrate. Lavoro non inutile, visto che l'autunno scorso il governo Andreotti scippò nella Finanziaria le previdenze per la maternità a favore dei nuovi profili di carriera dei carabinieri. Ma la Commissione Parità

sarebbe disposta ad appoggiare queste «quote» proposte (sia per boudate o per altro) da Andreotti per le elezioni? Silvia Costa premette che le sa di «violazione costituzionale»: invece la socialista Agita Al-ma-Cappiello ricorda che nell'83 in Francia, alle elezioni comunali, fu applicata una norma analoga; Marisa Rodano, del Pds, sottolinea che, se saranno le quote la proposta che uscirà dal gruppo di studio della Commissione, esse dovranno essere rigorosamente applicate al numero delle elette e non solo a quello delle candidate alle Camere. Brucia, ancora, lo scontro sul referendum: Andreotti e Cappiello preannunciano una «debacle» delle candidate donne, con la preferenza unica. Rodano commenta al contrario che il Sud d'Italia, dove le preferenze sono più usate, ha eletto solo il 10% delle attuali donne parlamentari.

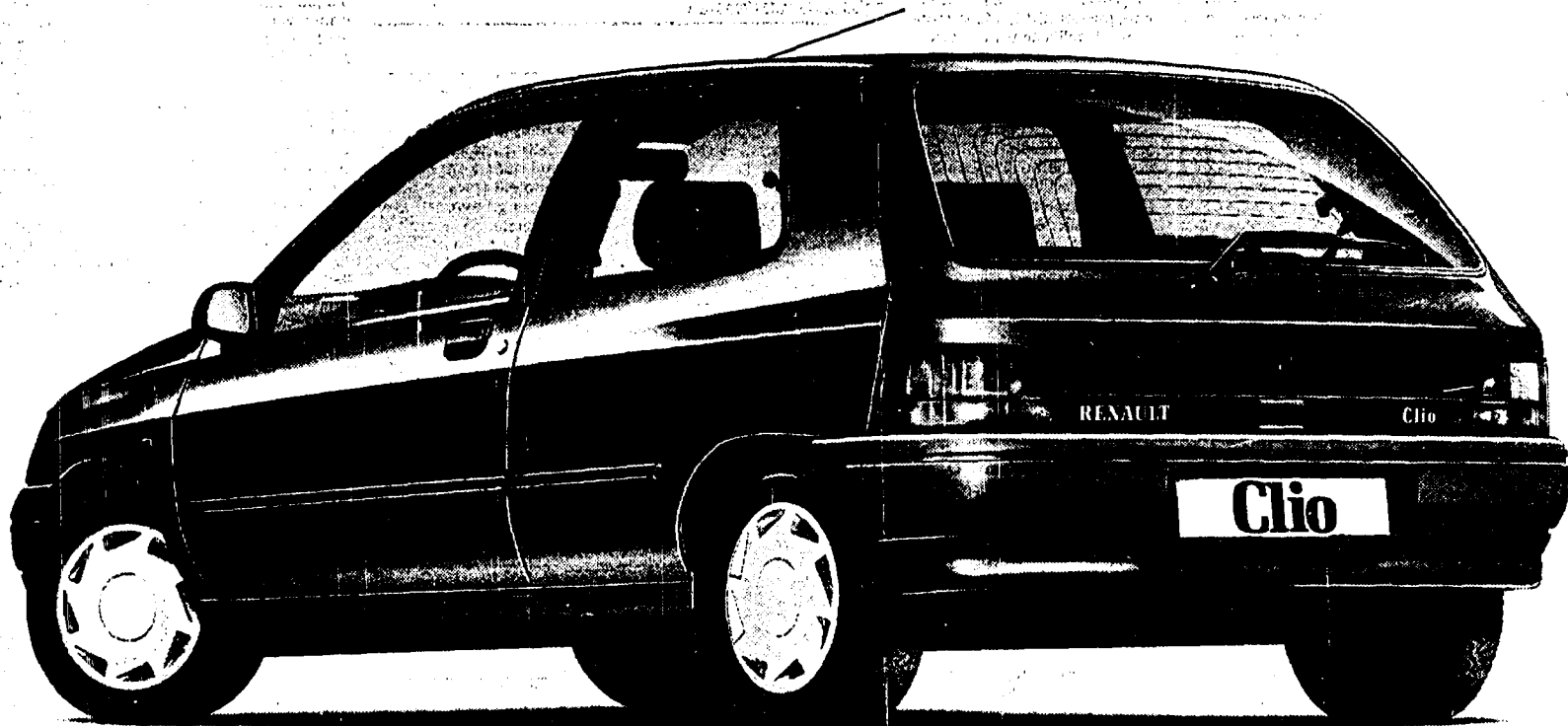
Ma gli scontri non sono tutti qui: la Commissione è uscita dall'aura dell'incertezza: spiega Tina Anselmi con la legge di giugno '90 che l'ha resa permanente e autonoma anche rispetto agli avvicendamenti a Palazzo Chigi. Ma anche ben lontana, sembra, da quella che volle, in altre epoche, una parte del movimento delle donne. Questa, presieduta da Anselmi, con la vicepresidenza della socialista Ada Grechci, durerà fino a marzo 1994. E ora i 29 membri sono espressione di partiti, sindacati, e imprenditori o (poco) associazioni femminili: ovvero Udi, Tribuna 8 marzo, Feder-cassalinghe (è una novità), Audo, Acli, Donne Magistrato, Coldiretti. Ci sono, in più, quattro esponenti qualificati come «donne eccellenti» in testa una giornalista del quotidiano del Psi, Paola Cacciani. Ma la polemica è scoppiala quando, senza consultare come regola voleva la Commissione, sono state nominate le «esperte»: tre della Dc, due del Psi. Due consigliere del Pds, Paola Galotti e Marisa Rodano, per protesta hanno disertato una votazione. Va aggiunto che con l'istituzionalizzazione sono arrivati i soldi: due miliardi annui.

Era da tempo che cercavo un'auto di carattere: ho scelto la Clio.

La sua linea mi ha convinto subito. Ma sono stati gli interni a farmi capire la sua grande personalità, il suo stile così attuale.

Pensa che è equipag-

Io? Clio.



Renault Clio RT: motori Energy, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata con telecomando, interni in velluto, vetri colorati.

“ Renault Clio. Lo stile come dico io. ”

giata come una grande auto, e tutto è rigorosamente di serie. Sono troppo entusiasta? Vieni, te la faccio provare. Non mi meraviglierei se anche tu dopo decidessi di dire: "Io? Clio."

Renault Clio.

L'auto come dico io.



Auto dell'Anno 1991.

Anche con catalizzatore a tre vie e sonda lambda. 8 anni garanzia anticorrosione. Renault sceglie elf. Concessionari sulle Pagine Gialle. Da FinRenault nuove formule finanziarie.